

versodov.16



rivista
di
letteratura



SUL RIFIUTO:

Heiner Müller
Boris Pahor
Antonio Alberto Clemente
Gérard-Georges Lemaire Jonny
Costantino
Mauro Cazzaro
Antonella Maione
Azzurra D'Agostino
Evelina De Signoribus
Roger Laporte

POESIA E NARRATIVA:

Giuliano Mesa
Fabio Vallieri
Domenico Brancale
Vincenzo Ostuni
Haris Vlavianos
Paola Cereda
Margherita Gigliotti
Jorge Ariel Madrazo



versodove.16

Semestrale di letteratura
numero 16
gennaio 2012

Direttore Responsabile
Stefano Semeraro

Comitato di redazione
Vincenzo Bagnoli, Vito Bonito, Fabrizio Lombardo, Vittoriano Masciullo

E-mail
versodove@gmail.com

Redazione
InPagina srl
Via Giambologna, 2 – 40138 BOLOGNA

Hanno collaborato
Heiner Müller, Franco Baldasso, Antonio Alberto Clemente, Francesco Magris, Jonny Costantino, Elena Pirazzoli, Mauro Cazzaro, Antonella Maione, Evelina De Signoribus, Azzurra D'Agostino, Roger Laporte, Vito Bonito, Giuliano Mesa, Fabio Vallieri, Domenico Brancale, Vincenzo Ostuni, Haris Vlavianos, Paola Cereda, Margherita Gigliotti, Jorge Ariel Madrazo, Gian Paolo Vicentini

Fotografie
Teresa Sartore, Antonella Maione, Enrico Carraro, Valeria Reggi

Edizioni Pendragon
via Albioli, 10
40125 Bologna
www.pendragon.it

Stampa
Tipo-Litografia M.G. (Funò di Argelato - Bologna)

Progetto grafico e impaginazione
Michela Tessari

Registrazione al Tribunale di Bologna n. 7974 del 21-05-2009
Tutti i diritti sono riservati ed è vietata la riproduzione dei testi e delle fotografie.
La proprietà intellettuale delle opere pubblicate rimane agli autori.
Ogni collaborazione con Versodove è assolutamente gratuita.
Il materiale deve essere inviato all'indirizzo postale della redazione o
in forma elettronica; i supporti materiali inviati non verranno restituiti.

Con il contributo di



librerie.coop



Edifici scarto: figure del tempo

di Antonio Alberto Clemente

Gli scarti sono edifici sospesi tra memoria e dimenticanza.

La memoria della loro presenza fisica in un luogo specifico, in una posizione determinata, nell'ambito territoriale che li contiene. La dimenticanza di un corpo edilizio trascurato che mostra, negli intonaci scrostati e nelle parti mancanti, il decadimento generale dovuto al suo essere fuori-uso. Ed è proprio nello spazio tra queste due condizioni che il paesaggio degli scarti si apre al futuro o si avvia alla sofferenza supplementare di una progressiva decomposizione.

L'edificio-scarto, per sua natura, pone se stesso come tema di paesaggio solo quando si presta a essere trasformato, ad accettare un destino diverso da quello per cui fu costruito, ad abdicare rispetto alle sue origini. Se, al contrario, non è suscettibile di alcun cambiamento, il manufatto edilizio, o ciò che resta di esso, non ha altra sorte che continuare a consumarsi. Fino alla conseguenza estrema: diventare rudere. In questo caso, l'edificio-scarto dopo aver perso il diritto di residenza nella vita della città, migrerà nel ricordo fotografico, per finire nell'inconscio urbano da dove, di tanto in tanto, salterà fuori come testimonianza privata di un paesaggio immutabile. La riflessione sugli scarti presuppone una ricognizione di questi edifici, delle loro condizioni di contesto, delle loro caratteristiche tecnico-costruttive ma, soprattutto, del senso che questi manufatti edilizi hanno assunto rispetto ai paesaggi della città contemporanea. Lo scarto appartiene, infatti, a una configurazione territoriale molto diversa da quella originaria. Tuttavia se l'intento è stabilire il valore venale, l'operazione non è difficile. La valutazione basata sulle logiche di mercato, però, può essere sufficiente per un'agenzia immobiliare, per impostare un programma di riqualificazione, per dare avvio a un piano urbanistico ma non dice niente sulle cause che hanno portato ad abbandonare il fabbricato, non proferisce parola su come lo stesso fabbricato sia diventato residuo ter-

ritoriale inutilizzato, né lascia trapelare nulla sul progressivo disfacimento del suo organismo costruttivo.

Ogni scarto è testimonianza di un trauma; è attestato edilizio di una diaspora familiare, di trasferimenti improvvisi, di lutti mai più elaborati altrove; è racconto inespresso di cui difficilmente vi sarà mai traccia scritta. Orfani delle funzioni che furono, gli scarti sono edifici che vanno interrogati non come figure dello spazio ma come figure del tempo che pongono alla città contemporanea due domande essenziali: quando riconquistare la loro vecchia forma a un nuovo uso? Quando desistere? Un primo passo verso una possibile risposta sta nell'identificazione delle figure dell'oblio: il ritorno e l'abbandono.

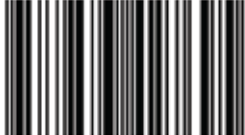
La figura del ritorno ha come ambizione principale quella di dare una prospettiva al passato che fu. È un nuovo inizio che può avvenire quando si creano le condizioni per la riconversione del manufatto edilizio. Nella figura del ritorno si danno due possibilità: dare continuità al passato perduto, come pure, ricominciare daccapo con presupposti radicalmente diversi da quelli di una volta. Nel primo caso è l'alta qualità architettonica a prevalere come testimonianza di un passato, anche remoto, che torna a sperimentare la propria presenza territoriale. Nel secondo caso, poiché l'edificio-scarto non esprime particolari valori storico-paesaggistici l'impianto formale non viene riproposto integralmente ma diventa punto di partenza per i cambiamenti che le nuove destinazioni d'uso comportano. Qui l'intervento progettuale, con i suoi ampliamenti e le sue rivisitazioni, assume un valore inaugurale che segna una discontinuità netta con il passato.

La figura dell'abbandono non ha ambizioni per il futuro ma pone se stessa come sguardo sul passato. Un passato che non tornerà perché l'edificio-scarto è ripiegato su se stesso, su quello che è stato e che, con ogni probabilità, non sarà mai più. Anche la figura dell'abbandono

sottende due possibilità: l'attesa e la demolizione. La prima riguarda tutti quei casi in cui, il manufatto edilizio vive nella sua forma di rudere come memoria archeologica che, avendo perso la propria ragion d'essere, non ne trova più alcuna per tornare a esistere. Qui non c'è alcun intervento possibile perché prevale l'indifferenza della città che non ha bisogno di quel rudere. Molto diverso è il caso della demolizione. L'edificio-scarto, senza alcun riferimento alle sue prerogative formali, architettoniche o storico-paesaggistiche, viene eliminato fisicamente perché il contesto territoriale in cui è inserito ha assunto nuovi valori dal punto di vista economico-finanziario. Ecco perché l'unico intervento possibile è la demolizione. Qualsiasi altra possibilità che dovesse contribuire, sia pure in modo infinitesimo, a contrastare i nuovi disegni di valorizzazione fondiaria non viene neanche presa in considerazione. Invecchiato e consumato, l'edificio-scarto è una metafora del tempo che nel tempo si rovina o rinasce. È una linea sottile quella che separa due destini così diversi: su un versante la dimenticanza consente la rinascita e sull'altro il ricordo conduce alla rovina.

Antonio Clemente è nato a Foggia (1963) ed è professore incaricato di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Pescara. Ha svolto numerose ricerche nel settore urbanistico ed ha pubblicato, tra l'altro: *Città con fine in Apocalisse. Modernità e fine del mondo da Liguori* (2008), *La città inumana in L'età dell'umano* (2005) e *Ritrovarsi smarriti in Finisterrae* (2007) da Carocci, *Lecture dimenticate in A partire da Giancarlo, Gangemi* (2007), *Tra gli svincoli, in Infraspazi, Meltemi* (2006), *Frontiere e confini autostradali in L'Architettura cronache e storia* (2004). È autore della voce *Rete in infra atlante. Forme insediative e infrastrutture*, Marsilio (2002).

ISBN 978-88-8342-769-5



9 788883 427695 >